

Sociologia della Comunicazione

Pratiche virali

SC

60 • 2020 ANNO XXXI

FrancoAngeli

Sociologia della Comunicazione

Rivista semestrale fondata da Enrico Mascilli Migliorini

Direttrice: Roberta Bartoletti

Comitato di direzione (triennio 2019-2021): Giovanni Boccia Artieri - Università di Urbino Carlo Bo, Federico Boni - Università Statale di Milano, Franca Faccioli - Sapienza Università di Roma, Giacomo Manzoli - Università di Bologna, Gianpietro Mazzoleni - Università di Milano, Lella Mazzoli - Università di Urbino Carlo Bo, Roberta Paltrinieri - Università di Bologna, Carlo Sorrentino - Università di Firenze

Comitato editoriale: Stefania Antonioni - Università di Urbino Carlo Bo, Lucia D'Ambrosi - Università di Macerata, Piergiorgio degli Esposti - Università di Bologna, Gea Ducci - Università di Urbino Carlo Bo, Laura Gemini - Università di Urbino Carlo Bo, Lorenzo Giannini - Università di Urbino Carlo Bo, Marco Pedroni - E Campus University, Stefano Spillare - Università di Bologna, Sergio Splendore - Università di Milano

Comitato scientifico: Dominique Bessières, Università di Rennes 2, Davide Borrelli - Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Nicoletta Bosco - Università di Torino, Gianna Cappello - Università di Palermo, Fausto Colombo - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Bernard Cova - Kedge Business School Marsiglia e Università Bocconi di Milano, Antonio Vicente Fernández - Universidad de Castilla-La Mancha; Giovanni Fiorentino - Università della Toscana, Hector Fouce - Università Complutense di Madrid, Gino Frezza - Università di Salerno, Fabio Giglietto - Università di Urbino Carlo Bo, Giovannella Greco - Università della Calabria, Annette Hill - Lund University, Laura Iannelli - Università di Sassari, Henry Jenkins - University of California, Barbara Mazza - Sapienza Università di Roma, Pierluigi Musarò - Università di Bologna, Paola Parmiggiani - Università di Bologna, Francesca Pasquali - Università di Bergamo, Roberta Pearson - University of Nottingham, Cristina Peñamarín - Università Complutense di Madrid, George Ritzer - University of Maryland, Luca Rossi - IT University of Copenhagen, Bernardo Valli - Università di Urbino Carlo Bo, Nicoletta Vittadini - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Hanno fatto parte del Comitato scientifico: Giorgio Braga, Gabriele Pavolini, Giuliano Piazzi.

Direzione e redazione della rivista: stefania.antonioni@uniurb.it

Articoli, codice etico, revisori e guida per gli autori sul sito:

<https://www.francoangeli.it/riviste/Sommario.aspx?IDRivista=52&lingua=IT>

La rivista ha adottato il sistema di double-blind peer review dal 2011/Double-blind peer reviewed since 2011.

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo - Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali (DISCUI)

Sommario

Forum: Pratiche virali

- Federico Boni, *Introduzione. Pratiche virali. Mondi della comunicazione in tempi pandemici* pag. 5
- Luisa Stagi, *Pane, cene e pandemia* » 11
- Daniele Karasz, *Il lockdown e la reinvenzione dello spazio comune. Relazioni di vicinato online e offline in un complesso di edilizia sociale a Vienna* » 22
- Piero Zanini, *Fino a nuovo ordine. Frammenti da un'epidemia* » 34
- Federico Boni, *Stranger Things. Dare un senso a una quotidianità perturbante* » 46
- Daniela Cardini, *Locked down. Strategie (seriali) di resistenza durante la pandemia* » 57
- Roberta Bracciale, *Da Le bimbe di Conte a «Non ce n'è Covidi»: la narrazione memetica della pandemia* » 67
- Oscar Ricci, *Covirtue Signaling. L'ostentazione di virtù e il public shaming durante la pandemia di Covid-19* » 82
- Maria Elena Colombo e Nicolette Mandarano, *Musei e digitale in lockdown: pubblici o non pubblici?* » 95
- Laura Gemini, *Antidoto liveness. La performance dal vivo durante il Covid-19* » 104

Sezione miscellanea: saggi

Elena Giacomelli, Pierluigi Musarò and Paola Parmiggiani, *The «invisible enemy» and the usual suspects. How Covid-19 re-framed migration in Italian media representations* » 119

Francesca Rizzuto, Lucia D'Ambrosi, Gea Ducci and Alessandro Lovari, *Paths of hybridization among journalism, politics, and public sector communication in Italy* » 137

Recensioni

Marco Aime

L. Virgolin. I. Pezzini (a cura di), Usi e piaceri del turismo. Percorsi semiotici, 2020 » 155

Fabio Fornasari

N. Mandarano, Musei e media digitali, 2019
M.E. Colombo, Musei e cultura digitale, 2020 » 157

Stefania Antonioni

M. Buonanno, F. Faccioli (a cura di), Genere e media: non solo immagini. Soggetti, politiche, rappresentazioni, 2020 » 160

Fino a nuovo ordine. Frammenti da un'epidemia*¹

di *Piero Zanini***

Abstract

Until further notice. Fragments from an epidemic

Like everyone else, the COVID-19 outbreak has placed me in the unusual situation of being confined at home, inside a city deprived by authority of the public part of its social life. Like everyone else, confronted with the void that was opened up, I had to find a way to deal with it. During the weeks of lockdown, and then in the weeks that came after. Looking for a form of attention able to help us to think about what it means to live in a pandemic. Looking for a way to share it with a group of students in architecture, so that they could grasp some of the changes and the shifts in meaning that could be observed by frequenting as far as possible that sensitive place that is the ground floor, the “level zero”, of a city.

Keywords: ground floor, public space, pandemic, Paris, urban anthropology

1. In principio, l'inedito si accompagna a una strana sensazione di déjà vu.

In questi primi giorni in cui ormai anche in Francia è stato decretato – “fino a nuovo ordine” – il confinamento a casa (il 16 marzo 2020), guardando

* Articolo presentato il 7/11/2020. Articolo accettato il 15/12/2020.

¹ Queste note riprendono nella forma e nel tono alcuni spunti alla base di un corso di antropologia urbana tenuto tra marzo e giugno 2020 a un gruppo di studenti (2° anno) dell'École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-la-Villette. Decretato il confinamento a semestre già avviato, la proposta è stata quella di provare a stare assieme dentro un'esperienza nuova per tutti, dandosi il tempo di viverla e farla propria, osservando e descrivendo ciò che stava accadendo, più o meno stando all'interno del chilometro entro il quale si poteva circolare, intorno al “livello zero” di una città e al suo rapporto con lo spazio pubblico, tema che da alcuni anni costituisce l'oggetto del corso (grazie a Juliette Charron e Solène Léray per l'aiuto, e a Alessia de Biase e Franco La Cecla per lo scambio continuo su questi temi e molto altro).

** École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-la-Villette.

E-mail: pierozanini@wanadoo.fr

la città dalla finestra di casa ripenso con insistenza a un'immagine vista ormai molti anni fa. Ritrae una strada parigina, in leggera salita e un po' in curva, bordata sui due lati da una lunga sequenza di edifici, alti sei o sette piani, nel caratteristico stile haussmaniano, con lunghi balconi in facciata, le finestre delle *chambres des bonnes* sui tetti, ecc. La luce sembra quella chiara del mattino. In giro non si vede nessuno. Nessun mezzo in circolazione, nessun elemento di arredo urbano. Solo la strada nella sua cruda materialità, con i marciapiedi, le strisce bianche dei parcheggi ai lati, un passaggio pedonale al centro. L'immagine fa parte di un lavoro realizzato ormai una ventina d'anni fa (1999-2001) dal fotografo e cineasta francese Nicolas Moulin e intitolato *Vider Paris*² (Svuotare Parigi). E di questo letteralmente si tratta: di una sequenza di vedute della capitale francese che mostrano quello che oggi è sotto gli occhi di tutti coloro che ci abitano: una città svuotata della sua vita pubblica. Restano solo le forme architettoniche degli edifici e dei monumenti che ritrae. Per dare sostanza alla sua idea, Moulin attua un'operazione della quale oggi possiamo cogliere tutta l'evidenza e il portato euristico: decide di intervenire sui piani terra degli edifici, quelli che identificano la base, il "livello zero" di una città, trasformandone il senso e alterandone la funzione di soglia. Quello che siamo portati a considerare come il luogo dove la vita urbana esprimerebbe il complesso intreccio di rapporti che la struttura, il luogo dove la parte (l'edificio) incontra il tutto (la strada, la città), dove la dimensione privata si interfaccia con quella pubblica, ecc., viene fatto sparire digitalmente con uno strato continuo di cemento in modo tale che ogni edificio abbia una base (un piedestallo?) che la stacca dal suolo, impedendo qualsiasi forma di passaggio, di transizione, di scambio. Con il suo potere sovvertente, la "catastrofe" immaginata dall'artista francese non è più soltanto davanti a noi, come il risultato di un artificio che ne sospende e immobilizza la vita, ma ci ha letteralmente presi in mezzo.

2. «Tutto quello che può sembrare anodino in tempi normali è vietato. Non è soltanto sconsigliato, no: è vietato»³, dichiarava il giorno dopo l'allora ministro degli interni Christophe Castaner, con un'inversione tanto stupefacente quanto illuminante: «ciò che calma, che lenisce il dolore», a questo rinvia l'etimologia greca dell'aggettivo anodino, non ha più un posto, va messo da parte, è proibito. Anche questo, déjà vu.

² Cfr. N. Moulin, <https://atlasofplaces.com/photography/vider-paris/>

³ Cfr. <https://www.interieur.gouv.fr/Archives/Archives-ministres-de-l-Interieur/Archives-Christophe-Castaner/Interventions/Allocution-de-Christophe-Castaner-Ministre-de-l-Interieur-a-l-issue-du-conseil-des-ministres-du-17-mars-2020>.

Nei diari che Victor Klemperer⁴ tiene tra il 1933 e il 1945 come “mezzo di autodifesa” – una sorta di «bilanciere senza il quale sarei caduto cento volte nel vuoto» – il filologo tedesco dà questa indicazione di metodo: «Osservare. Prendere nota. Domani questo avrà un altro aspetto. Già domani la percepirai in un altro modo». Nelle annotazioni prese durante tutto il periodo del regime hitleriano Klemperer mescola dettagli della vita quotidiana, osservazioni politiche e sociali e, soprattutto, innumerevoli riflessioni su come, a poco a poco, attraverso successivi avvelenamenti delle “nostre convinzioni e abitudini”, e quasi senza accorgercene, una lingua, “attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte”, viene asservita a un sistema – nel suo caso un sistema totalitario – fino al punto di rendere normale ciò che normale non è. Una forma di anestesia.

Fig. 1 – Foto di A. Luthi, aprile 2020



3. Affacciati sul vuoto, quindi. Presi da un'improvvisa vertigine.

La strada ci è proibita in questi giorni. Al di là dei social, un residuo – minimo, certo, ma esiste – di vita pubblica manifesta solidarietà e disaccordo

⁴ V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998. Dal questo libro il regista Stan Neumann ha tratto nel 2004 un film importante, *La langue ne ment pas*, che si può guardare online all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=M-4d7r6-pxY>.

dalle finestre, dai balconi, qualche volta sulle porte d'ingresso degli immobili. Di fronte all'ingiunzione a "restare a casa", come tutti ho dovuto trovare un modo di fare i conti con un'assenza di presenza non surrogabile perché riguarda i limiti stessi del nostro corpo, svaniti di colpo per la sottrazione di quel punto d'appoggio rappresentato dai "gomiti altrui"⁵, quelli con i quali ci confrontiamo quotidianamente, là dove abitiamo (ancor più in una grande città). A turbare, qui, è in fondo la presa d'atto di quanto dipendiamo da quel "fuori", altrimenti designato come il luogo di tutti i rischi e di tutti i pericoli rispetto alla casa – certo, per chi ce l'ha – eletta a santuario dell'incolumità, individuale e collettiva. Di quanto, in realtà, la pressione che quel fuori esercita costantemente su di noi ci comprenda, partecipi sia nel definire la superficie limite di ciò che siamo, sia allo stesso tempo a mantenere quel minimo di equilibrio, per quanto temporaneo, necessario alla vita quotidiana. La sua sottrazione improvvisa non crea soltanto un vuoto, ma svuota, rende vani.

4. E., un amico uso all'auto-reclusione, mi racconta che in questi giorni a destabilizzarlo non è tanto il confinamento in sé – «di questo sono un esperto...» – bensì il fatto di sapere che questa volta anche gli altri sono confinati in casa, di sapere che non c'è più differenza tra la sua condizione e quella degli altri, perché fuori non c'è più un ritmo – ancora una volta nel senso di qualcosa a cui appoggiarsi, fare affidamento – e "tutto è stato cancellato". L'insidia, aggiunge, è che questa sensazione di "panne temporale" si insinui ovunque, in tutti gli strati della vita, quella personale e quella sociale, ridotta all'istante, un istante infinitamente ripetuto, un evento ininterrotto, perché privo di qual si voglia proiezione. E, spesso, anche di qualsivoglia protezione⁶. Come sospesi.

5. Dopo alcuni giorni in cui è rimasta sottotraccia, una frase di una collega buttata lì a chiusa di una mail, è riemersa in tutta la sua evidenza: «Un piccolo break questo week-end? Bisogna riuscire a dare un ritmo a questi giorni che si assomigliano tutti...». Nelle pieghe degli scambi con amici, colleghi, familiari di questi giorni i sommovimenti in corso sul piano della nostra esperienza del tempo traspaiono ovunque e si manifestano in una molteplicità di forme e stati d'animo che esprimono l'angoscia, lo smarrimento, la

⁵ F. La Cecla, *Qualcosa ci ferma e con spavento ci vediamo diversi*, in «Avvenire», 21/3/2020.

⁶ Il riferimento qui è a tutti coloro che a causa del confinamento non sono più nelle condizioni di poter fare il loro lavoro, non ricevono un salario e, per di più, non hanno nemmeno necessariamente accesso a degli aiuti.

ripetizione, l'attesa, il bisogno di programmazione, la scoperta di margini inattesi, la difficoltà di intercettare una routine, ecc., provocati dal fatto di essere relegati in casa.

A. mi gira un estratto da una mail ricevuta da alcuni amici: «Primo fine settimana di isolamento. La cosa strana è che lo identifico ancora come un fine settimana. Solo che è domenica da sabato in poi, con strade ancora più vuote... Ieri sera, con il mio compagno abbiamo comprato lo champagne per celebrare il fine settimana. Di solito, quasi ogni venerdì sera usciamo, quindi organizziamo dei rituali di sostituzione».

V. lancia un invito via sms: «Un video-aperò domani sera? Verso le 19h? Oppure, alle 20h05, dopo gli applausi?»⁷.

N., dall'Italia, vuole sapere come stiamo, poi aggiunge: «qui [siamo] tutti sospesi in un collasso temporale. Con una splendida aria pulita in città: che nessuno si gode, però». Lo chiamo per chiedergli cosa intende quando parla di “collasso temporale”. Mi dice che siamo di fronte a qualcosa che “spacca l'idea del tempo”, dove è il carattere “soverchiante” della faccenda a prevalere, più dell'inatteso. Se le cose cambieranno, non sarà in maniera lineare, ma per salti, rotture, cesure successive, e quello che verrà “dopo”, identificherà un tempo altro, non una ripresa di quello di “prima”.

Il confinamento quindi come un tempo non solo come un luogo. Un tempo incerto. Inquieto. Scomposto. Dove a confrontarsi possono essere paradigmi temporali molto diversi tra loro, quali quelli resi riconoscibili dall'irruzione di quell' “intruso” (Conz 2019) che è il virus, con la sua carica destabilizzante.

6. Il giorno dopo aver festeggiato online un compleanno con degli amici, scrivo a uno di loro dell'imbarazzo che (mi) provocano le “piattaforme” che in questi giorni incanalano parte della nostra vita sociale e lavorativa, e che mi sembrano avere tutte lo stesso problema: non sopportano – perché non sanno come farsene carico – il silenzio. Non è che non funzionino, è che funzionano solo se si accetta di restare dentro un flusso continuo, perché appena il ritmo cade, si dilata, ci si guarda senza più sapere cosa fare e un certo imbarazzo appare. L'abbiamo provato più volte in questi giorni, anche con gli amici più intimi. A un certo punto l'imbarazzo lo senti arrivare, lo percepisci negli occhi che ti stanno guardando sullo schermo, nel corpo inquieto

⁷ Il riferimento è agli applausi che ogni sera alle 20, durante le 8 settimane di confinamento, venivano indirizzati da finestre e balconi al personale sanitario e, più in generale, a quelli che col loro lavoro – fattorini, negozianti, cassieri, spazzini, ecc. – facevano sì che la vita di tutti continuasse anche restando a casa.

che si agita, fa altro, si alza, esce un momento dalla presa della camera e poi ritorna, ecc. Allo stesso tempo, tutto chiede che qualcuno, qualcosa, colmi quel vuoto, riempia quella situazione sospesa divenuta eccedente. Come se nell'attesa, lo sguardo che ci riguarda non reggesse più, non bastasse più, e avesse bisogno costante dell'appoggiarsi ad altro, in questo caso del sostegno per quanto incerto della parola. Altrimenti tutto precipita. Ancora una volta.

7. Lo sguardo, il corpo. Dopo parecchi giorni esco a fare la spesa e il mio corpo, come quello degli altri, reagisce e si adatta alla nuova situazione. Il nostro modo di stare nello spazio pubblico si è già ampiamente conformato, interiorizzandole più o meno consapevolmente, alle misure ritenute necessarie per contrastare il diffondersi dell'epidemia. Quando per strada o al supermercato si incontra qualcuno s'innescano un gioco di schivate, di cambi di direzione, di teste che si girano dall'altra parte, di *stop and go* in modo che qualcuno possa prendere qualcosa e poi abbia il tempo di allontanarsi. C'è in questo evitarsi una forma di riguardo, certo, che è anche una forma di "protezione", che però contiene in sé anche il suo contrario, ossia qualcosa di ben più spiacevole e offensivo. Perché rispetto ad altre epidemie della storia, in cui ad essere isolati erano solo coloro effettivamente infetti o che si supponeva fossero tali, oggi siamo (quasi) tutti confinati senza distinzione tra sani e malati e talvolta, senza saperlo, gli uni e gli altri rinchiusi nello stesso luogo. Dall'inizio, siamo stati tutti resi individualmente responsabili perché ognuno di noi è stato considerato a priori un potenziale vettore di diffusione del virus. Spesso, al di là di ogni razionalità. Per "mettere un po' la pressione", come ha candidamente ammesso qualcuno, e allertare del pericolo, certo. Ma anche, lo sappiamo, per far sì che la legittima paura che ognuno di noi potrebbe, e può ancora avere, di fronte a questo virus poco conosciuto possa agire, in modo più o meno consapevole, non solo in termini di "autocontrollo", ma anche come sguardo – che diventa giudizio – sul comportamento altrui, quello del nostro vicino (la paura del contagio e la ricerca di un capro espiatorio essendo delle figure classiche di ogni epidemia).

8. Da qualche giorno non c'è più lo stesso silenzio di prima. Il traffico è ripreso, almeno a certe ore della giornata. La gente esce un po' di più, e il bel tempo che accompagna questo periodo invoglia a fermarsi un po' più per strada e a scambiare qualche parola con i vicini, o ancora a darsi appuntamento con gli amici per fare la spesa o una passeggiata assieme (non più di 1 ora, entro il raggio di 1 chilometro e con l'autocertificazione ben compilata in tasca, sotto minaccia di sanzione). Dopo alcuni giorni di lavoro, il bar di

fronte ha appena riaperto, adattandosi ai vincoli attuali. Il proprietario ha riorganizzato il locale spostando il bancone vicino all'ingresso (la bottiglia di gel per le mani in primo piano), esponendo una nuova formula tutta da asporto (hot dog, patatine, bibite, birra a 5€ per 50 cl., come in un *happy hour* ininterrotto) e infine installando un tavolino quadrato sul marciapiede, davanti al bancone. La ripresa dell'attività ruota intorno a questo "accomodamento"⁸, di cui quel tavolino è l'elemento centrale. Se da un lato marca la fantomatica distanza di un metro per chi vuole ordinare qualcosa, dall'altra funziona come un prolungamento all'esterno del bancone, dove poter appoggiare la spesa appena fatta, il bambino che ti accompagna, o il bicchiere di birra che ti stai gustando conversando con il barista. Soprattutto, quel tavolino agisce come un'evocazione del culto che "prima", qui come altrove nella strada, si celebrava con grande intensità: l'aperitivo. Lo si coglie nell'attitudine di quanti da qualche giorno vi si fermano curiosi davanti, a volte con maschera e guanti, a volte senza, pensando se e cosa prendere e, dopo un istante carico di tutta la voglia di trasgressione trattenuta fino a quel momento, ordinare qualcosa. Lo si coglie anche nella rapidità con la quale, una volta il bicchiere di birra in mano, gli avventori ritrovano le loro abitudini occupando il marciapiede, felici di riprendere il controllo della propria esistenza, e di ridare uno spazio, per quanto fugace, a quel anodino tanto vituperato. A tal punto che quando un sabato pomeriggio, in pochi minuti, sei sette persone si ritrovano nei pochi metri quadri di marciapiede davanti al bar, il proprietario si sente in dovere di uscire e di chiedergli gentilmente di disperdersi. E di ritrovare la distanza "consona", quella atta a proteggerci.

9. Quello che da giorni accade intorno a quel tavolino ci racconta della nostra necessità di continuare a ritualizzare la vita, di farla vibrare nello spazio e nel tempo, nel nostro rapporto con gli altri, per ritrovare la "pericolosa" vicinanza che è la caratteristica propria di ogni esistenza sociale. La "prossimità", ha scritto Vilèm Flusser in un bel libro dedicato ai nostri gesti quotidiani – come "scrivere", "amare", "telefonare", "radersi" o, quello che in qualche modo li contiene tutti, "cercare" – è una dimensione «radicalmente diversa dalla dimensione "cm/sec" [perché] non misura la distanza tra gli oggetti.

⁸ «È solo quando gli accomodamenti sociali non funzionano più come si deve, e tutti cominciano a lamentarsi, che prendiamo coscienza del modo in cui le cose effettivamente funzionano quando funzionano», ci ricorda H. Becker, *À San Francisco, quand mon quartier fait l'expérience de la pandémie*, in «AOC», 13/04/2020.

Fig. 2 – Foto di E. La Casa, maggio 2020



I “cm/sec” che mi separano dal dentista che sto aspettando non sono quelli che mi separano da mio figlio che sta per arrivare. La vicinanza ha a che fare, naturalmente, con il “cm/sec”, ma li rende esistenziali. Misura le mie speranze, le mie paure, i miei progetti. Misura il mio essere nel mondo, quindi la mia realtà concreta» (2014, pp. 111-112). E questa misura, sottolinea ancora Flusser, non è mai “soggettiva”, perché la prossimità è in ogni circostanza – quindi anche durante e dopo un’epidemia – sempre e comunque “una dimensione intersoggettiva”, perché noi viviamo con gli altri. Perché noi “misuriamo insieme”. Quella distanza accidentale, quel “metro” che vediamo iscritto ovunque sui marciapiedi (davanti alle scuole, ai commerci, alle strutture pubbliche, ecc.), è in altre parole solo il sintomo di un’altra distanza molto più sostanziale e fondante, quella che si apre tra noi e il mondo, tra noi e gli altri (virus compreso)⁹.

⁹ Cambierà la nostra idea di “distanza”? E con quali conseguenze sociali e nell’organizzazione ambientale, politica, economica dei territori? L’emergenza e la propagazione di un’epidemia dipendono ormai sempre più anche dalla riduzione della distanza tra specie viventi – tra animale e animale, tra animale e uomo – correlata sia al cambiamento climatico che alla maggiore mobilità di oggi. Se un secolo fa la “spagnola” ha impiegato circa due anni

10. Come molti, lunedì ho approfittato di questa prima parziale abolizione delle restrizioni (11 maggio) per uscire a fare una passeggiata senza giustificazione, curioso di vedere come reagiva la gente nel quartiere. Nelle ultime settimane, molte attività hanno riaperto – «Finalmente di ritorno!», si legge su una vetrina – o si stanno preparando per farlo. Sabato scorso, una ragazza ha lavorato tutto il giorno, salendo e scendendo su una scaletta per scrivere a colori il nuovo menu da asporto sulle vetrine del bistrot vegetariano dall'altra parte della strada. Intanto, intorno al tavolino quadrato c'è sempre più movimento. Non potendo più sostare davanti al bar, con il bicchiere di birra in mano ci si sposta a pochi metri di distanza, su e giù lungo la strada, in piccoli gruppi, oppure si attraversa la strada per sedersi sulla piccola rotonda o sui gradini di un negozio ancora chiuso dall'altro lato dell'incrocio. La vita riprende il suo corso, e la stessa scena la si osserva con intensità diverse un po' ovunque intorno a bar e caffè. La strada ritorna ad essere il palcoscenico in cui il corpo esprime tutta la voglia di ritrovare il proprio posto, di reinvestirla pubblicamente (politicamente) come luogo di vita e di incontro. E questo nonostante molte attività e servizi siano ancora chiusi (sia per le progressive aperture messe in atto dal governo, sia per le conseguenze della crisi economica provocata dalla pandemia), e altre non siano ancora autorizzate a ricevere il pubblico in loco.

11. Agevolata dalle belle giornate di questa strana primavera, nel quartiere è esplosa da giorni una voglia frenetica ed euforica di picnic che partecipa al sorprendente cambiamento dell'aspetto delle strade e degli spazi aperti. Ovunque, anche nei posti più improbabili, si incontrano qua e là piccoli gruppi di persone seduti per terra, sui gradini delle scalinate che salgono verso Montmartre, sul bordo delle strade, tutte riunite per il piacere di ritrovarsi e di stare assieme. Altrove, questa vitalità nella riappropriazione dello spazio urbano fa sì che sia lo stesso limite tra il dentro e il fuori ad attenuarsi, se non a rovesciarsi completamente. Il fuori si configura allora, per la familiarità, l'intimità e la libertà rilassata che esprime, come una sorta di "interno" pubblico e più o meno collettivo. Lo si vede in quanti prendono il sole, chi con la propria sdraio all'angolo di una strada, chi sul balcone o sul davanzale della finestra; in quelle tre ragazze sedute a mangiare sulla soglia di casa, con una piccola *abat-jour* a fianco per avere un po' di luce quando scende la notte; in quelle due coppie di amici sedute come se fossero a tavola ai lati della finestra al piano terra di un piccolo ristorante ancora chiuso al

per diffondersi globalmente, al Covid-19 sono bastate poche settimane per scatenare una pandemia, rendendo visibile a tutti il grado di interdipendenza del mondo che abitiamo.

pubblico; nel gruppo di vicini riunito nella corte sotto casa per un atelier di cucito per realizzare maschere; o in quel gruppo di amici che fa “salotto”, festeggiando un compleanno, tra la finestra di uno di loro e il marciapiede sottostante, per qualche ora arredato con sedie e tavolino; o ancora, in negli *happy hour* particolarmente affollati (e la cui “pericolosità” sembra variare secondo le zone della città) che con la loro massa critica ingaggiano un confronto serrato, quanto a volte indifferente, con il traffico.

Fig. 3 – Foto di P. Zanini, maggio 2020



«Benvenuti all’aperto. Ci siete mancati», recita una delle molte campagne di comunicazione messe in atto in questi giorni dalla municipalità. Poco più in là un’altra loro affiche avvisa: l’“accessorio alla moda” di quest’anno? La mascherina.

12. Cosa resta, cosa ci resta, di questo periodo di confinamento, ora che abbiamo ripreso a uscire di casa senza troppi ostacoli? In che modo le decisioni prese fin qui per limitare la diffusione della pandemia stanno agendo sul nostro modo di concepire la vita quotidiana, i rapporti che la strutturano, e attraverso di essi, il modo stesso di abitare lo spazio urbano?

Fig. 4 – Foto di P. Zanini, maggio 2020



Ragione urbana e ragione sanitaria si intrecciano, ognuna con le sue logiche, i suoi gesti, i suoi paradossi, interrogandoci su cosa vuol dire ripensare una società diventata virale.

Postilla settembrina. I marciapiedi sotto casa sono ormai un'unica sequenza di *terrasses*. L'impressione è ancora più forte perché tavolini, sedie e panche debordano ampiamente e investono sempre più spesso quelli che fino a poche settimane fa erano dei parcheggi. Inquadrati da pallet (assurto ormai a oggetto politico istituzionale) questi nuovi plateatici paiono piccoli fortini assediati dalle macchine e dagli autobus che di fatto passano ancora più vicini di prima ai tavoli, nell'ormai stretto canale che gli è lasciato per circolare. Da pochi giorni la municipalità ha prolungato almeno fino alla prossima primavera (2021) il diritto di occupazione gratuito dei plateatici per bar e ristoranti; a compensazione delle perdite subite nei mesi precedenti, certo, ma anche come una maniera implicita – il temporaneo, in chiave sperimentale, come preambolo alla sua perennizzazione – per tradurre in realtà un progetto politico¹⁰.

¹⁰ La riduzione del ruolo dell'automobile nello spazio urbano è da una ventina d'anni uno dei temi al centro delle politiche pubbliche della città di Parigi, confermato anche dopo le

Fig. 5 – Foto di P. Zanini, settembre 2020



Postilla ottobrina. Il nuovo ordine è arrivato. Prima in forma di copri-fuoco, poi con un nuovo periodo di confinamento. Ma la seconda volta è tutta un'altra cosa.

Riferimenti bibliografici

- Becker, H. (2020), *À San Francisco, quand mon quartier fait l'expérience de la pandémie*, in «AOC», 13 aprile 2020.
- Conz, R. (2019), *Vortex temporum*, Éditions Donner lieu, Parigi. 2019.
- Flusser, V. (2014), *Les gestes*, Al Dante, Marsiglia.
- Klemperer, V. (1998), *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze.
- La Cecla, F. (2020), *Qualcosa ci ferma e con spavento ci vediamo diversi*, in «Avvenire», 21 marzo 2020.

ultime elezioni municipali (2020). La crisi legata al Covid-19 agisce in questo senso da acceleratore di una tendenza in corso da tempo, per esempio chiudendo al traffico un asse centrale come quello della rue de Rivoli (tra la Bastiglia e Concorde).